

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock
n°387 - Marzo 2016 - Anno XXXVI - € 5.00



THE PINES L'ORGOGGIO DEL MIDWEST

INTERVISTE: MAVIS STAPLES
JEFFREY GASKILL (TRIBUTO A BW JOHNSON)
DAMIEN JURADO

REPORTAGE ESCLUSIVO DA NEW ORLEANS - THE ORPHAN BRIGADE
BRUCE SPRINGSTEEN: THE RIVER TOUR - TEDESCHI TRUCKS BAND

WILLIE NELSON - JOE BONAMASSA - JEFF HEALEY BAND
JEFF BUCKLEY - JANIS JOPLIN - THE BIRTH OF BRITISH BLUES
RAY LAMONTAGNE - GRANT LEE PHILLIPS - IGGY POP - BOB MOULD

PteCont € 8.50

ISSN 1827-5540



DANNY BRYANT

Blood Money

Jazzhaus records

★★★

Danny Bryant torna in studio e pubblica un lavoro che, sulla scia di *Hurricane* (2013) e *Temperature Rising* (2014), traccia un compromesso ben bilanciato tra blues "tradizionale", con cui cominciò la sua brillante carriera, e sonorità sempre di più ammiccanti verso un rock blues più moderno. Questa tendenza è ben descritta nel libretto interno di *Blood Money* dal produttore e compositore **Richard Hammerton** che descrive minuziosamente alcune fasi di stesura e di registrazione in studio dei brani. Il chitarrista britannico, considerato unanimemente da anni come uno dei più talentuosi chitarristi blues sulla scena internazionale, è accompagnato dalla rombante sezione ritmica composta da **Alex Philips** al basso e **Dave Raeburn** dietro le pelli dei tamburi. Le seconde voci e il piano in alcuni brani appartengono allo stesso Hammerton. *Blood Money* è un lavoro lineare che parte da buone premesse come la title track in apertura lascia intendere; in essa presta la voce e le sue sei corde **Walter Trout** "mentore e amico" di Bryant col quale ingaggia un accattivante scambio di soli. Il rock si fa più marcato in *Sugar Sweet* dove una chitarra senza fronzoli e orpelli inutili scandisce insieme alla batteria il ritmo di un pezzo davvero granitico e la stessa cosa si può dire di *Unchained* dove il suono è arricchito anche dal puntuale intervento di organo e di piano rhodes nell'intro. Danny Bryant regala un vero e proprio tributo ad **Albert Collins** in *On The Rocks*; chiudendo gli occhi potrebbe quasi sembrare di ascoltare "the Master of Telecaster" suonare alcuni *liks* di questo brioso *shuffle*. Ed è proprio in questi frangenti che il chitarrista dell'Hertfordshire si trova davvero a casa; questo emerge in altri blues presenti nel disco come *Holding All The Cards* e *Master Plan* dove le note fluiscono con una naturalezza impressionante, anche la voce acquisisce un'espressività che



in altri brani Bryant non riesce ad avere. *Slow Suicide* e *Sarah Jayne* appaiono come episodi minori nell'economia del lavoro sebbene siano due rock ballads ben confezionate. La ballata che sicuramente emerge tra le altre, anche solo considerando la collaborazione che può vantare al suo interno, è *Just Won't Burn*; infatti qui si può apprezzare la chitarra e il tocco di **Bernie Marsden**, ex **Whitesnake**. Marsden in questo brano suona una chitarra che merita una menzione particolare: essa è soprannominata "The Beast" ovvero una Les Paul Standard del 1959 che viene spesso "affittata" ad artisti di spicco come ad esempio Joe Bonamassa per live o registrazioni in studio. Oltre alla sua rilevanza storica ci sono riscontri sonori che si possono avere direttamente dall'ascolto del brano. Divagazioni chitarristiche a parte, quest'ultimo pezzo regala forti emozioni nell'assolo finale che ovviamente è suonato in botta e risposta tra Marsden e Bryant. *Blood Money* è un lavoro equilibrato che non scontenta né i "conservatori" del genere né chi ricerca sonorità più "moderne", è un album che va ascoltato e apprezzato proprio per questa caratteristica sebbene vada ricordato che Danny Bryant è e rimarrà sempre, per sua croce e delizia, un validissimo chitarrista blues.

Tommaso Caccia

B.B.KING

Here's One You Didn't Know About
Ace
★★★★



Questo disco, il cui sottotitolo è "From the RPM & Kent Vaults", fa tranquillamente il paio (ma chissà con quanti altri) con l'antologia collettiva *Speak Easy - The RPM Records Story Vol. 2 1954 - 57*, pubblicato qualche tempo fa, non tanto perché ovviamente B.B.King compariva anche in quella sede (in tal senso, ci sono due tracce in

comune, una *take* di *Sweet Little Angel* e *Don't You Want A Man Like Me*, dunque a conti fatti gli unici due editi tra i venticinque brani del presente compact), quanto perché, insieme a cento altri, compresi i vecchi vinili della ACE, sono testimoni di un'atmosfera ben precisa, quella della Los Angeles degli anni cinquanta. King andava definendo la propria musica, pur se già in possesso di uno stile inconfondibile e il periodo con la RPM (tra il 1949 e il 1962), etichetta facente parte della scuderia Modern dei fratelli Binari (autentica fucina di talenti seminali imbracciante tutti i generi, dal blues al r&b al doo wop), è ben più di un'anteprima di quello che sarà il Blues Boy dei decenni successivi, uno dei non molti bluesmen a riempire gli stadi, fautore di formidabili album, corteggiatissimo dall'universo rock, da Eric Clapton in primis agli U2, e beniamino dei festival jazz. E' sempre lo stesso artista, che passa un decennio letteralmente a costruire il suo fondamentale personaggio e a disegnare molti dei brani che entreranno di diritto nella storia del blues e della musica in generale. Per molti questo è il periodo più bello della lunga carriera del re, senz'altro uno dei più significativi, l'espressione vocale è al massimo, i fraseggi di chitarra basilari per tutti, già forniti di contorni dettagliati. In futuro la storia si scriverà da sola. *Here's One You Didn't Know About* (il titolo si riferisce al breve commento con cui il musicista introduce la prima traccia, *Catfish Blues* del 1961) è una di quelle pubblicazioni essenziali a suo modo, un'opera il cui valore musicale, una volta tanto, non è superato dall'importanza documentaristica. In questi venticinque brani c'è già tutto l'universo dell'artista, a cominciare dallo splendido *shuffle* orchestrale *Be Careful Baby* del 1960 (evidentemente la "prova" per un nuovo brano) e una *take* di *Growing Old*, già bella e definita (sarà edita nel 1967). Indi tracce quali



Gotta Find My Baby, *Long Nights* (*The Feeling They Call The Blues*), *Shut Your Mouth*, con la chitarra che richiama T-Bone Walker, *Bad Case Of Love* in veste magnifica, *Whole Lot Of Lovin'*, l'eccellente *You Know I Go For You* del 1958, con il riff di fiati rubato a *Jeep's Blues*, *Early In The Morning*, *I Wonder Why*, fino a una versione di *Going Down Slow* di St. Louis Jimmy Oden. E tanti altri. Vale la pena (all'uopo evitiamo di tediare con dettagli minuziosi; potete fare da soli), oltre che di lasciarsi trasportare dal clima di studio, di leggere con attenzione le note incluse nel libretto, una bella incursione sull'attività di King all'epoca. Da non perdere.

Roberto Giuli

BLUES KARLOFF

Light And Shade

Blues Boulevard/Music Avenue/Ird
★★

Prima di tutto vorrei sapere perché si chiamano **Blues Karloff**? Non lo so ma potrei azzardare, forse perché praticano quell'arte ibrida dell'heavy blues-rock e quindi unito al nome di Boris Karloff, il primo celebre Frankenstein della storia del cinema, otteniamo questo "mostro" musicale dove il blues è il punto di partenza, ma quello di ispirazione, nelle loro parole, è il classico heavy rock delle band inizio anni '70, come **Mountain**, **Led Zeppelin**, **Jeff Beck Group**, anche se li siamo su ben altri livelli, poi quando si citano anche Yardbirds, Savoy Brown, i Fleetwood Mac di Peter Green, John Mayall e i suoi Bluesbreakers, mi sembra che siamo più nel campo delle pie speranze. Comunque questi parrebbero i punti di riferimento. Anche se nel pedigree del principale chitarrista della band, tale **Paul "Shorty" Van Camp**, la principale nota di merito è quella di aver fatto parte dei Killer, una delle principali band dell'heavy metal continentale. Perché, ebbene sì, i nostri amici vengono dal Belgio (come il **Guy Verlinde**, di cui si era parlato mesi fa) e questo farebbe quasi pensare ad una scena locale. Nelle formazioni della band (già al secondo album) tra i fondatori c'erano pure **Fonzie Verdickt** (forse esautorato a causa del nome improbabile, scherzo, pare per problemi di salute e lavoro) e il batterista **Georges Milikan**: il cantante, sempre per i nomi quasi impronunciabili, è

Alfie Falckenbach (ma essendo belga, per loro normale), presentato come un discepolo di **Robert Plant**, per il suo stile vocale (?!?), ed il repertorio, che nel primo album *Ready For Judgement Day*, pescava a piene mani dalle canzoni di **Robert Johnson**, **Jimmy Reed**, **John Lee Hooker**, **Albert King**, **Muddy Waters** e **Howlin' Wolf**, riprese nello stile caro a **Gary Moore**, altro beniamino di Van Camp, dopo la "conversione" al Blues. Nel nuovo album le cover sono meno numerose, un Willie Dixon, un Jimmy Reed, un Bobby Womack e un pezzo di Tom Hambridge, che Buddy Guy ha definito il "Willie Dixon" bianco, ma la maggiore fonte di curiosità è la presenza di un brano firmato **Jagger-Richards** *Looking Tired*, inciso per l'album *Out Of Our Heads* nel 1965 e ad oggi mai pubblicato a livello ufficiale. Dopo avervi stordito con tutta questa messe di informazioni, la solita domanda che ci interessa è: ma sono bravi? Mah, detto che possiamo anche sopravvivere senza, partiamo proprio dall'interpretazione del pezzo degli **Stones**, un pezzo decisamente minore, giocato su sonorità acustiche e con un buon lavoro chitarristico, ma niente per cui stracciarsi le vesti. L'iniziale cover di *I Ain't Superstitious*, che ricordiamo nella versione del Jeff Beck Group, è tiratissima, a tutto wah-wah, ma non mi sembra che il cantante, Falckenbach, possa turbare le notti di Plant, e neppure di Rod Stewart che la cantava su *Truth*. *Close together* è del buon blues-rock che non dispiacerà agli aficionados del genere, grazie alla chitarra di Van Camp, che è un discreto solista, ma come ce ne sono molti e anche *Love Doctor* non brilla per originalità, pur se scritta da Hambridge, meglio lo slow blues *Don't Lie To Me*, ma poi *Take These Chains* e la violenta *I'm A Bluesman*, a tempo di boogie e con doppia solista non sono così memorabili e *All Over Now*, che sarebbe poi la famosa *It's All Over Now* di **Bobby Womack**, che facevano anche gli **Stones**, è una delle versioni più brutte che abbia mai sentito. In *Blackout Blues* sembrano gli **Status Quo** dopo una cura di steroidi e faccio fatica a ricordare i titoli degli altri brani, con la conclusiva *Evil*, che pur essendo quella di **Willie Dixon** scritta per **Howlin' Wolf**, sembra più il pezzo omonimo dei **Black Sabbath**, ma peggio.

Bruno Conti